

RICONCILIARE GLI INCONCILIABILI



Il Caspio è un mare a sé senza alcuna comunicazione con l' 'altro mare'; effettivamente le acque percorse dalle navi greche, quelle situate al di là delle colonne d'Ercole, dette Atlantico, e il Mare Eritreo, formano un unico mare.

Le acque *del Caspio* formano un secondo mare a parte, lungo quindici giorni di navigazione a remi e largo otto, nel tratto di maggiore larghezza. **Sulla riva occidentale si stende il *Caucaso***, il complesso montuoso più vasto e più

elevato del mondo. Nella zona del *Caucaso* abitano numerose popolazioni di tutte le razze, che vivono per lo più di frutti selvatici.

Da quelle parti, si dice, esisterebbero piante dalle cui foglie triturate e mescolate con acqua ottengono una tintura per disegnare figure sulle loro vesti; e queste figure non sbiadiscono affatto, si consumano con il resto della stoffa come se vi fossero state intessute fin dall'origine. Pare che fra queste genti gli accoppiamenti avvengano davanti a tutti come fra gli animali.

Dicevamo che *il Caucaso* delimita la parte occidentale del mare Caspio; invece procedendo verso est, verso il sorgere del sole, si estende una pianura immensa, a perdita d'occhio; una parte non piccola di questa sconfinata pianura è abitata dai Massageti, contro i quali appunto *Ciro* era ansioso di marciare.

Molte e importanti ragioni lo spingevano e lo sollecitavano in tal senso: prima di tutto la sua nascita, la convinzione di essere qualcosa di più che un uomo, in secondo luogo la sua buona sorte, quale si era rivelata nelle guerre precedenti: dovunque infatti avesse diretto le sue truppe, nessuna popolazione era riuscita a trovare scampo.

Questa è l'esposizione della ricerca di Erodoto di Alicarnasso, affinché le azioni degli uomini non vadano perdute con il tempo e le imprese grandi e meravigliose, compiute sia dai Greci sia dai barbari, non rimangano prive di fama, e in particolare i motivi per i quali combatterono gli uni contro gli altri.

In queste parole, con cui *Erodoto* inizia la sua opera, si possono individuare gli elementi fondamentali della materia storica trattata e del metodo usato nel ricercare ed esporre i fatti. L'espressione ἀπόδειξις ιστορίας compare per la prima volta nella letteratura greca ed indica qualcosa di nuovo: alla narrazione delle gesta epiche o mitiche si sostituisce l'«esposizione», cioè il

resoconto della *ιστοριη*, che è indagine personale di natura storica, compiuta dallo scrittore; lo scopo di questa esposizione è il proposito di fissare in una testimonianza scritta tanto i fatti degni di memoria compiuti da gente greca e non greca, quanto le cause della guerra che si svolse al tempo dell'autore.

Se in base a questo programma svolto da *Erodoto*, egli è stato considerato da antichi e moderni, come il 'padre della storia', è pur vero che quasi mezzo secolo prima nella stessa regione della Grecia, cioè nella Ionia, lo scrittore *Ecateo di Mileto* scrisse un'opera in prosa, dal titolo *Genealogie*, che può essere definita con una certa approssimazione la più antica opera storica dei Greci.

In realtà questo scrittore, la cui opera è andata perduta, salvo pochi frammenti, iniziava il suo racconto con un proemio parallelo a quello erodoteo:

Ecateo di Mileto così dice: io scrivo queste cose, come a me sembrano veraci; difatti i racconti dei Greci sono, come appare chiaramente, innumerevoli e degni di riso.

La differenza dei due programmi così enunciati si rivela subito sostanziale, malgrado i punti di contatto esteriori: l'indicazione del nome dell'autore, e la natura della materia trattata.

Le tradizioni d'indole mitica e storica raccolte dal logografo *Ecateo* sono attinte ai poemi epici, a cominciare da *Omero*, e si ordinano cronologicamente per genealogie, ma esse sono poste al vaglio soggettivo dell'autore, il quale fra le innumerevoli versioni di un mito sceglie quella che appare più verisimile, e delle narrazioni chiaramente favolose tenta di dare una interpretazione logica: così *il mito di Eracle*, che scende nell'*Ade* per portar fuori *Cerbero* incatenato, è inteso da lui nel senso che *Cerbero* era un serpente velenoso, chiamato 'il cane guardiano dell'*Ade*' per la forza del suo veleno.

Accade in tal modo che il racconto di *Ecateo* si ponga in uno stadio intermedio fra l'epico e lo storico; ben diversamente l'oggetto della ricerca di *Erodoto* sono i fatti (ἔργα) compiuti dagli uomini: non quei fatti della vita quotidiana che *Esiodo* aveva cantato nel suo poema degli Ἔργα, ma quelli che, uscendo dal comune, son degni di ammirazione (Θωμαστά), e la cui fama deve essere trasmessa alla posterità, sia che si tratti di imprese belliche, sia di realizzazioni dell'ingegno, come templi, statue, opere letterarie.

Lo scopo dichiarato di non far perdere la fama a tali opere, ma di immortalarle con il racconto, rimane in fondo l'ideale omerico, per il quale la poesia ha la stessa funzione del tumulo innalzato dagli Achei sulla riva dell'*Ellesponto*. La sostanziale diversità del racconto epico da quello erodoteo era già avvertita chiaramente dal filosofo *Aristotele*, quando nella *Poetica* scriveva:

Lo storico e il poeta non sono differenti perché si esprimono in versi oppure in prosa; gli scritti di Erodoto si possono volgere in versi, e resta sempre un'opera di storia con la struttura metrica come senza metro. Ma la differenza è questa, che lo storico espone gli eventi reali, e il poeta quali fatti possono avvenire.

Eppure, come vedremo, lo storico si è servito senza risparmio della tecnica narrativa e stilistica di *Omero*, così da essere considerato a ragione suo discepolo diretto.

Per apprendere e valutare questi eventi reali, oggetto della sua indagine, *Erodoto* si trovava in una posizione di estrema difficoltà, dacché prima di lui nessuno aveva messo per iscritto tale materia, se si eccettuano i logografi, ai quali egli attinse non di rado, ma sempre con forte spirito critico, come mostrano i vari luoghi in cui sono poste in discussione o respinte come false le notizie date da *Ecateo*.

A sciogliere questo nodo sovvenne in modo egregio l'indole dell'uomo *Erodoto*, cioè la sua insaziabile curiosità di conoscere personalmente regioni e popoli.

Essa dovette spingerlo fin dagli anni della prima giovinezza ad allontanarsi da Alicarnasso, dove era nato attorno **al 484 a.C.**, per intraprendere viaggi di varia lunghezza, i quali sebbene in parte siano contestati dalla critica moderna, trovano nelle pagine delle Storie testimonianze di una realtà indiscutibile.

Uno dei viaggi ultimi e più importanti della sua vita fu quello che lo condusse a **Turi**, colonia panellenica fondata da Atene **il 443 a.C.**, dove si recarono anche altri scrittori di quel tempo, come *Protagora ed Ippodamo di Mileto*, e dove per la sua fama gli fu attribuita la cittadinanza onoraria; come *Erodoto Turio* divenne ben presto a tutti noto, e come tale chiamato qualche tempo dopo all'inizio delle Storie, al posto dell'originario *Erodoto di Alicarnasso*.

Ma ancor più significativo e ricco di conseguenze letterarie ed etiche per *Erodoto* fu il viaggio (o forse i viaggi), che egli fece ad Atene, quando *Pericle* era al suo apogeo; di certo nel tempo, in cui *Sofocle* scriveva *l'Antigone*, *Erodoto* leggeva ai cittadini ateniesi un brano della sua opera, ricevendone onoranze e forse anche un onorario cospicuo. Quanto il soggiorno ateniese abbia influito sullo spirito di *Erodoto* mostrano apertamente le sue tendenze stilistiche e le sue idee etico-religiose...

“ Ricomporre la complessa trama della *Storia*, questo il difficile compito del geografo dello Spirito così da rendere il panorama osservato - nonché incamminato - oggi come allora, colto nell'interrezza dell'osservazione posta nella duplice conformazione 'geologica' (sia questa materiale che spirituale) connessa con l'incarnata umana genetica data dalla 'cultura' a cui ogni *Cima* e/o simmetrico *Elevato* (spirituale) 'stratigrafico-profilo'

(Cima numerata e contraddistinta nell'altitudine che la annovera e differenzia dal mare alla vetta, come il secolo di simmetrico ugual evento ugualmente contraddistinto qual elevato 'personaggio' nato anche lui da un comune mare sino all'altezza in cui, nel bene o nel male annoverato, e poi di seguito come nel caso del nostro Pavel, affogato!...), assoggettato aspira.*

[* Incredibile come, in questo panorama osservato come contemplato da più generazioni, a cui il popolo e la propria natura ha affidato - ed affida ancora - la propria religiosa vista nel senso dell'ancorata vita, assommata all'ispirazione d'una intera esistenza donata alla cieca fiducia d'una improbabile porto ove ancorare nessuna Cima, si siano moltiplicate nonché evolute 'catene montuose', e da queste successivi innaturali panorami 'storico-geologici' di 'singole' vette, da cui fiumi in piena nati dall'impeto del freddo ghiaccio sgorgato dall'inumano fuoco accompagnato al sulfureo infernale demoniaco intento senza calore alcuno, circa un più vasto (*prometeico*) sentimento, simmetrico alla vera 'rivoluzione' da cui ogni elevato compito e di cui l'indispensabile Elemento soggetto al ciclo dell'intero ecosistema naturale come storico derivato; e da cui il Fiume della vita (*dovrebbe*) donare benefico nutrimento, così come la necessaria energia nel sano frutto della Terra, circa il naturale proseguo del principio della sana dottrina connessa con l'uomo da lei evoluto; all'opposto scorgiamo avversi panorami - talvolta o troppo spesso - non confacenti con la natura dei votati uomini al senso della più severa disciplina o (*dottrina*) politica, aliena alla simmetrica e autentica vetta in nome d'un Dio (circa ugual scienza per e di cui la vita) che l'ha creata; a cui l'umano spirito aspira - o dovrebbe - per il senso della evoluta conquista; semmai scorgiamo come annoveriamo la più distorta e deleteria forma politica confacente con l'altrettanto distorta economia bellica affine all'odio, da cui morte e annientamento quale negazione d'ogni più profondo come elevato spirituale sentimento, da cui la vera cima ispira o dovrebbe. E il

contemplare siffatti panorami da ogni uomo votato nel senso distorto nonché anamorfico della vita, da cui il popolo la massa, ha consegnato la propria aspirazione negata alle vere Cime del sapere abdicato alla insana corrotta dittatura, ci sembra una considerazione circa il senso dell'impropria evoluzione non connessa con la propria mutilata approssimata natura; e il contemplarne l'archivio 'storico-geologico' d'una presunta evoluta stratificazione, come valido esempio circa il mancato o naufragato senso della vita, così come la Storia, non certo un caso; dai natali più o meno ortodossi della rimembrata *Georgia*, in seno al futuro quadro dipinto circa la natura umana quale vera mostruosità esposta, compreso il male che la ispira congiuntamente esposti alle alterne stagioni della medesima Storia quale museo degli 'ispirati' orrori; contrari ed opposti al negato Bene come il beneficio che ne deriva dall'Arte (circa la segreta dottrina), di procedere all'altezza dello Spirito d'una Cima al porto della sana Creazione conforme alla propria architettura, circa ugual volontà scritta e da scrivere ancora, per la vera Stagione da cui la Via Verità e Vita... Dacché, per concludere siffatta parentesi storica, e aprirne una certamente più vasta e nuova, ne deduciamo o ricaviamo solo la limitata dotta presunta conoscenza affine all'ignoranza, così come la simmetrica derivata corrotta Coscienza, le quali non riescono, o peggio ancora, non vogliono e possono riconciliare, secondo un ristretto incolto Dogma, gli apparenti inconciliabili, giacché da questi presunti opposti e Cime - ovvero dal nucleo alla Vetta - sgorgare l'eterno Fiume della spirituale vulcanica segreta Conoscenza... La velata nebbia ispira amletico fugace (demoniaco) sentimento dell'essere ed appartenere all'intera Storia del mondo, e il come al meglio poterlo edificare e conservare nella propria ed altrui conquista in merito allo Spirito caduto nel baratro profondo d'un eterno precipizio d'una impropria vetta...]

Condizione che li ha posti all'attenzione di molteplici scienze (più o meno esatte per quanto possa esserlo l'umano diverso dal divino), e certamente giammai disgiunte tra loro (*per ciò concernente il nostro 'punto' di vista per il panorama osservato, forse non tutti i 'punti' di allora - epoche passate ma ancora presenti incise come indelebili 'simboli', siano questi esposti nel bene - come al contrario - nel male, formare una linea - una freccia - una crosta una placca geologica - confacente e non oltre un confine quale araldo cui incisa e coniata - purtroppo - la moneta nel dogma del Tempo e della Storia in cui rivenduta e successivamente cambiata o valutata secondo i rigidi e severi criteri conferiti dell'economia [come dalla dottrina politica] cui essa incontrovertibilmente dipende circa il valore aureo assente all'oro dello Spirito connesso con la Natura di un più probabile Dio; con l'intento di attraversare, interpretare, nonché accreditare, la difficile Geografia ammirata come annoverata nella banca della presunta ricchezza dedotta; sia questo stesso intento geologico quanto dogmatico ben osservato come chi giunto prima o dopo di noi, e così esplicitato come formulato nell'odierno superamento di un piano più vasto in cui la linea si dispiega all'Infinito - donde nato - riformarne lo Spirito sottratto all'atto limitante della materia cui assoggettato...; sinonimo per il nostro occhio di Verità qual comune denominatore, quindi ugual Dio per chi voglia cercarlo nel vero simbolo sottratto al Sacrificio, sia questa una freccia una lancia o un medesimo chiodo della ugual Storia...).*

Sottraendolo - quindi - all'approssimazione di cui oggetto ogni scienza entro i 'limiti-limitanti' della stessa medesima Storia costretta o immune (*come nel nostro caso, viste le innumerevoli uguali vicissitudini di chi spaziando oltre l'orizzonte dato tenta un approccio interpretativo diverso come la stessa si pone all'occhio della Memoria*), da una più profonda 'equazione' posta procedere dal Finito [della materia] all'Infinito [e Dio] dell'esperienza interpretativa, da cui lo Spirito 'oggetto-soggetto' (*ma per chi libero giammai assoggettato seppur vittima di questo o quanto Creato*) alla seconda condizione di cui la 'materia', come ora, esposta e dedotta in suddetta equazione storica assoggettata al Finito dato dall'insieme dei confini dei Dogmi ricavati ed imposti, al fine, così almeno sovente esplicitato, rendere

l'uomo migliore, certamente disgiunto dai termini della Natura il quale lo ha creato entro i limiti incompresi di una genetica eternamente connessa con gli invisibili principi cui dedurre i termini di Sacro, a cui la Cima come ogni Elevato simmetrico profilo va evidenziato nella celata come velata natura geologica eternamente connessa.

Così come dell'Anima-Mundi afflitta e perseguitata dall'eterna calunnia per conto delle inaccessibili frontiere del dogma, quindi comporre ed unire gli inconciliabili in ugual medesima invisibile trama, che lenta si dispiega nel formare l'altrettanto difficile geologia ove s'innalzano le Cime della Storia, solo da taluni coraggiosi (e apparentemente inconciliabili: Paolo e Giuliano) a dispetto delle false demagogie unite alle dovute dogmatiche della Storia, si sono proposti di scalare (seppur celando) qual vera Conquista (con sommo sacrificio), conferendo la Verità negata, o peggio, vilipesa entro una fitta velata nebbia, dalla quale scorgiamo la valle, il Sentiero, ove in nome e per conto del vero Dio scorgiamo ancora l'univoca presenza di immutabili Simmetrie, quali Stagioni del comune Tempo, precipitare e imbiancare la volontà di rinata Conoscenza, per ricomporne la difficile ed invisibile Geografia.

L'araldo storico impone l'uomo trafitto, nell'inconciliabilità in cui scritti e dedotti gli opposti, i quali opposti si uniscono e conciliano in medesimi intenti posti all'Infinito formare il Sacro in cui leggere ugual simbolo ” ...

(*Giuliano*)

Il vasto dormitorio di *Macellum*, l'antico palazzo dei re di Cappadocia, era immerso in profonda oscurità. Il letto di *Giuliano*, ragazzo di dieci anni, era molto duro, essendo costituito soltanto da alcune assi rivestite di una

pelle di pantera. Egli stesso l'aveva voluto così, ricordandosi i precetti del suo vecchio maestro Mardonio, che l'aveva educato ai rigorosi canoni dello stoicismo.

Giuliano non riusciva, quella notte, a prender sonno, di tanto in tanto, il vento si levava a raffiche, ululava lamentosamente, come una belva prigioniera, attraverso le feritoie dei muri. Poi, ad un tratto, tutto ridiventava calmo, e in quello strano silenzio si sentiva cadere la pioggia sulle pietre, a grosse gocce rade e pesanti. In certi momenti, *Giuliano*, nell'alta tenebra delle volte, credeva di scorgere il rapido volteggiare d'un pipistrello.

Distingueva poi il respiro di suo fratello, effeminato e capriccioso adolescente, che riposava sopra un morbido letto sormontato da un baldacchino polveroso, ultimo vestigio della splendida corte di Cappadocia. Dall'interno della stanza vicina, giungeva il pesante russare del precettore Mardonio.

A un tratto, la porticina della scala segreta si aprì senza far rumore, lasciando passare un raggio di viva luce, che abbagliò Giuliano, ed entrò la vecchia schiava Labda, reggendo una lucerna di rame.

— Nutrice, ho paura... Lasciala qua, la lucerna — disse Giuliano.

La vecchia posò la lampada in una nicchia di pietra, sopra la testa di Giuliano.

— Non puoi addormentarti? Non avrai per caso mal di capo? Hai appetito? Quel vecchio strambo di Mardonio vi fa rimaner digiuni... Ti ho portato alcune focaccine di miele. Sono davvero squisite. Assaggiale.

Portar da mangiare a Giuliano, rappresentava l'occupazione preferita di Labda; ma, durante il giorno,

Mardonio non lo permetteva assolutamente; così ella gli portava le sue ghiottonerie di notte, clandestinamente.

Quasi cieca, trascinando a stento le gambe, la vecchia portava sempre il nero abito monacale; ella passava per essere una strega, ma era soltanto una devota cristiana; nella sua testa, le superstizioni più tenebrose, nuove ed antiche, s'erano confuse in una strana religione molto vicina alla pazzia; difatti ella alternava preghiere a esorcismi contro gli dei dell'Olimpo e i demoni cristiani, i riti della chiesa ai sortilegi pagani; infine, portava addosso una quantità enorme di piccole croci, d'amuleti propiziatori formati con frammenti di ossa di santi, racchiusi in piccoli sacchetti.

La vecchia aveva un debole per Giuliano, poiché in lui ella vedeva il vero e solo erede del trono di Costantino, Costanzo essendo per lei un assassino, usurpatore del trono.

Labda conosceva come nessun altro tutto l'albero genealogico, tutte le tradizioni secolari della casa dei Flavi. Ella si ricordava ancora del nonno di Giuliano, Costanzo Cloro. La sua memoria conservava nei minuti particolari i sanguinosi trascorsi della Corte, e la notte, la vecchia narrava tali cose a Giuliano, così come le si presentavano alla mente, alla rinfusa. E Giuliano, udendo simili rievocazioni di avvenimenti, di molti dei quali non poteva ancora comprendere tutta la portata, sentiva gelarsi il sangue, e un vago senso di terrore lo assaliva. La vecchia narrava impassibile quelle terribili, interminabili storie, come altre narrano vecchie leggende, e il suo sguardo era fosco, la voce monotona.

Deposta la lucerna, Labda benedisse Giuliano con un segno di croce, si assicurò che l'amuleto d'ambra che egli portava al collo fosse intatto, e disparve, dopo aver pronunciato qualche formula d'esorcismo, onde scacciare gli spiriti maligni.

Giuliano s'abbandonò ad una pesante sonnolenza; aveva caldo, e la pioggia che continuava a cadere, a grosse gocce rade e pesanti nel grande silenzio, come dentro a un vaso sonoro, lo faceva soffrire.

Non avrebbe saputo dire neppur lui se dormisse o fosse sveglio, se quello che giungeva al suo orecchio fosse il rumore del vento notturno o il mormorio della vecchia Labda che stava raccontandogli altre terribili storie della sua stirpe. Quella sonnolenza confondeva in un penoso delirio tutte le storie ch'egli aveva udito narrare e gli avvenimenti dei quali era stato testimone egli stesso nella sua fanciullezza.

Rivedeva il cadavere del grande Imperatore composto nel letto funebre. Il defunto sovrano è tutto cosparso di belletti, e i più abili artisti hanno acconciato la sua capigliatura, con l'ausilio di posticci, a mo' d'un edificio a vari piani. Il piccolo Giuliano viene condotto al cospetto del defunto zio, perché gli possa baciare un'ultima volta la mano. Il bimbo ha paura; la porpora, il diadema che brilla sull'acconciatura, tra i falsi riccioli, lo scintillio delle gemme sotto la luce dei ceri l'abbacinano e gli fanno impressione.

Pur tra i gravi profumi d'Arabia, egli avverte, per la prima volta in vita sua, il lezzo della putrefazione. Ciò nonostante, cortigiani, vescovi, eunuchi, comandanti militari salutano l'Imperatore come se ancora vivesse; gli ambasciatori s'inclinano davanti a lui, lo riveriscono, secondo i canoni della pomposa etichetta di Corte; i dignitari della Corte proclamano gli editti, le leggi, i decreti del Senato e sollecitano l'approvazione del defunto, come se egli li potesse ascoltare. E un mormorio si leva dalla folla: si dice che la maestà dell'Imperatore è tanto grande, da potere egli, per speciale concessione divina, regnare anche dopo morto.

Giuliano tentava di svegliarsi, di aprire gli occhi, ma non ci riusciva. Le gocce continuavano a battere

sonoramente sulle pietre, come rare e pesanti lacrime; il vento continuava a ululare pur tuttavia il ragazzo non credeva di sentire il vento, bensì la voce di Labda, la vecchia nutrice, che gli mormorava all'orecchio le terribili leggende della casa dei Flavi.

A Giuliano sembra, nel sogno, di ritrovarsi nella fredda umidità d'un sotterraneo, nella tomba di famiglia di Costanzo Cloro, in mezzo alle tombe di porfido che racchiudono le ceneri degli Imperatori; Labda lo nasconde nell'angolo più buio, fra le tombe, e copre con cura Gallo, ammalato, tremante per la febbre. Ad un tratto, in alto, nel palazzo, di stanza in stanza, si ripercuote sotto le volte di pietra un urlo d'angoscia. Giuliano riconosce la voce di suo padre: egli vorrebbe rispondere, slanciarsi a soccorrerlo, ma Labda, trattenendolo con le sue mani ossute, gli dice:

Taci! taci! altrimenti vengono qui!

Ella gli copre la testa.

Poco dopo si fanno sentire giù per le scale passi precipitosi, che vanno facendosi sempre più vicini. Labda fa il segno della croce sui bambini, mormorando alcune formule di esorcismo. Bussano alla porta; i soldati di Cesare irrompono nel sotterraneo alla luce di alcune torce; essi sono travestiti da monaci e guidati dal vescovo Eusebio di Nicomedia; ma le loro corazze luccicano sotto le tonache.

In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, rispondete, dunque, chi va là?

Labda e i ragazzi, rannicchiati nel loro angolo, trattengono il respiro. E nuovamente si grida:

In nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, chi va là?

il grido è ripetuto per una terza volta. Dopo di che, gli assassini si mettono a frugare con le spade snudate. Labda si getta ai loro piedi e mostra loro Gallo ammalato e Giuliano tremante.

Abbate timore di Dio! Che pericolo può rappresentare per l'Imperatore un bambino di cinque anni?

I soldati li obbligano, tutti e tre, a baciare la croce porta loro da Eusebio, e a prestar giuramento al nuovo Imperatore.

Giuliano si ricorda ancora della grande croce di cipresso, con l'immagine del Salvatore in smalto. Sulla parte inferiore del vecchio crocefisso di legno, la mano insanguinata dell'assassino, che tiene la croce, ha lasciato tracce di sangue sparso da poco. Forse è il sangue del padre di Giuliano o di uno dei suoi cugini, Dalmazio, Annibale, Nepotiano, Costantino il Piccolo ed altri, che il fratricida ha ammucchiato ben sette cadaveri per montare sul trono, e tutto ciò è avvenuto sotto l'egida della croce.

Il silenzio e il terrore fecero svegliare Giuliano.

Le grosse gocce sonore avevano cessato di cadere e il vento s'era calmato. Nella nicchia, la lucerna proiettava la sua fiamma immobile, come una lunga lingua sottile, senza un guizzo.

Giuliano si mise a sedere sul letto, ascoltando i battiti del proprio cuore.

Il silenzio era diventato opprimente.

[.....]

Giuliano, nei suoi viaggi per le città dell'Asia minore, Nicomedia, Pergamo, Smirne, alla ricerca della sapienza ellenica, aveva sentito parlare del celebre teurgo e sofista

Giamblico il Caldeo, allievo del neoplatonco Porfirio, il divino Giamblico, come comunemente si diceva; ed egli, per vederlo, si recò ad Efeso.

Egli ricordava il racconto che aveva sentito da alcuni, i quali pretendevano di avere visto il divino una notte, durante la preghiera, rimanere sollevato a dieci cubiti da terra, attratto da una forza misteriosa e circondato da un'aureola luminosa.

Giuliano ascoltava, senza trovarvi gran che, nelle parole del maestro. La metafisica della scuola di Porfirio gli sembrava morta, statica, terribilmente astrusa. Difatti, Giamblico trionfava misurandosi nelle più sottili discussioni dialettiche, e le sue teorie su Dio, l'universo, le Idee, la triade plotiniana, testimoniavano una profonda erudizione, ma tutto questo sistema non era animato neppure da una scintilla di vita. Giuliano si aspettava dell'altro.

Tuttavia, egli continuò ad attendere la rivelazione.

Giamblico aveva due strani occhi verdi, cui la pelle incartapecorita del viso dava un risalto ancor maggiore; era un verde simile a quello del cielo, in certe serate, quando si mostra a lembi tra i cupi nuvoloni forieri d'uragano. In quegli occhi, che non sembravano umani, ma ancor meno divini, Giuliano credeva, a volte, di veder brillare quella sapienza occulta, la sapienza del serpente, che Giamblico sembrava nascondere gelosamente ai suoi allievi. Ma, ad un tratto, il divino, con voce tremebonda, chiedeva perché il suo orzo e i suoi impiastri non fossero pronti, oppure si lamentava dei dolori reumatici, e l'incanto svaniva.

Una volta, Giamblico, accompagnato da Giuliano, s'era recato a passeggio fuori le porte della città, in riva al mare.

Era una dolce e melanconica serata.

Lontano, il tempio di Artemide spiccava sul porto di Panormos, con le sue bianche terrazze ornate di statue. Sulla sabbiosa riva di Calistria, presso la quale la tradizione voleva che Latona avesse partorito Artemide e Apollo, neanche un alito di vento muoveva i sottili e verdi canneti. Dal bosco sacro, si levavano al cielo, in dritte colonne, le fumate dei sacrifici che si celebravano sui numerosi altari. Al sud svanivano azzurrine le montagne di Samo. La marea montava calma come il respiro d'un bambino addormentato, mandando le onde trasparenti a lambire la nera riva, mentre il sole calante spariva dietro le nuvole, gettando riflessi dorati sulle acque forteodoranti di salsedine.

Giamblico si sedette su una roccia e Giuliano si pose ai suoi piedi. Il maestro carezzava i neri e crespi capelli del discepolo.

— Sei triste? —

— Sì.

— Capisco. Tu cerchi e non trovi... Tu non hai la forza di dire: 'Egli è' e non hai il coraggio di affermare: 'Egli non è'.

— Come hai indovinato, maestro?

— Povero ragazzo! Son cinquant'anni che soffro anch'io di codesto male! E ne soffrirò fino alla morte. Credi dunque che io Lo conosca meglio di te? Immagini che io Lo abbia trovato? E' questa la grande tortura degli uomini, al confronto della quale tutte le altre sono inezie. Gli uomini credono di soffrire la fame, la sete, le malattie, la povertà, ma ti dico che essi soffrono soltanto al pensiero che forse Egli non esiste. Sì, l'unica sofferenza universale è proprio questa. Chi oserà dire: Egli non esiste? E che forza occorrerà mai per dire: Egli esiste?

— Ma tu non sei mai pervenuto ad avvicinarti a Lui?

— Tre volte, nella mia vita, ho provato l'estasi, l'unione totale con Lui. Plotino, quattro volte. Io ho conosciuto tre momenti, di quelli per i quali la vita vale veramente la pena d'essere vissuta.

— Ho chiesto ai tuoi discepoli, ma essi non hanno saputo dirmi niente.

— E che ne capirebbero essi? A costoro basta la scuola della sapienza: per tutti, si può dire, l'intima conoscenza è pericolosa...

— Non m'importa di morire, maestro; dammi la conoscenza.

— Oseresti...?

— Parla! Parla!

— Che ti potrei dire? Non so parlare di queste cose, e poi, è giusto parlarne? Ascolta la calma della sera, forse il suo linguaggio è più forte di qualsiasi parola...

- Egli continuava a carezzare Giuliano come un bambino, e questi pensava: 'Ecco, questo volevo!' Egli abbracciò le ginocchia di Giamblico e, supplicandolo con gli occhi, lo pregò:

— Maestro, per pietà! Svelami tutto! Non abbandonarmi!

Ma Giamblico era assorto e non udiva le parole del discepolo; poi, come parlando a se stesso, gli occhi verdi fissi nelle nuvole che il sole rivestiva di trasparenze dorate, cominciò:

— Sì, sì, noi tutti abbiamo dimenticato il verbo del Padre. Come bambini nella culla, noi sentiamo la voce del Padre, ma non la riconosciamo. Occorre che nella nostra anima tutto taccia, la voce celeste e la voce terrestre. Allora noi Lo conosceremo... Finché la ragione ci illumina il pensiero come il sole meridiano, non potremo veder Dio... Ma quando la ragione declina, l'estasi, come rugiada notturna, discende nel nostro spirito. Gli spiriti inferiori non possono provare l'estasi, essa è privilegio soltanto dei saggi, che vibrano e fremono come la sonante lira sotto la carezza divina. Donde viene questa luce che rischiarava la nostra anima? Non so: essa giunge improvvisamente, quando uno meno se l'aspetta. Non è d'uopo cercarla. Dio non è lontano.. Occorre prepararsi... Mantenersi calmi e attendere, come gli occhi aspettano che il sole si levi o, per dirla con Omero, si lanci dal nero Oceano... Dio non viene né se ne va. Egli soltanto si può vedere. Eccolo. Ma egli è anche la negazione del mondo, il non essere; il nulla e il tutto al tempo stesso.

Giamblico si alzò dalla roccia e stese lentamente le sue magre braccia.

— Io vi dico: silenzio! Ascoltatelo in silenzio! Eccolo! Che tutto taccia! Il mare, la terra, il cielo. Ascoltatelo, Egli riempie di sé tutto l'universo, penetra gli atomi, col suo respiro, illumina la materia — il caos, orrore degli dei — come il sole, al tramonto, indora le nuvole scure...

Giuliano ascoltava e gli pareva che la voce del maestro, debole e bassa, si spandesse pel mondo e per i cieli, fino all'estremo limite dei mari. Ma la sua tristezza era tanto grande, che un gemito gli sfuggì:

— Maestro mio, perdonami; ma se è così, perché vivere? Perché questo eterno avvicinarsi di vita e di morte? Perché la sofferenza? Perché il male? Perché i corpi, il dubbio, il tormento dell'inconoscibile?...

Giamblico guardò dolcemente il discepolo e prese nuovamente a carezzargli i capelli.

— Ecco il mistero, figlio mio. Se Lui esiste, non esistono né il male né i corpi né il mondo. O Lui o il mondo. Il male, i corpi, il mondo non sono che apparenze. Sì, non è che una illusione, un miraggio della vita, non altro. Tutti abbiamo un'anima, esseri umani e bruti, e tutti una volta siamo stati in Lui, nel seno del Padre, nella Luce eterna. Ma un giorno abbiamo guardato la nera e morta materia, e ciascuno di noi ha visto in essa la propria immagine come in uno specchio. E l'anima volle liberarsi: 'Voglio diventare come Lui. Non oserò dunque mai staccarmi da Lui?' Come Narciso davanti al ruscello, l'anima si lasciò innamorare dalla propria immagine riflessa nei corpi, e vi cadde. Ella voleva cadere per sempre, fino in fondo, separarsi da Dio completamente, ma non poté, e così i piedi dell'essere mortale toccano la terra, mentre la sua fronte attinge le altezze supreme. Allora, nella eterna vicenda della nascita e della morte, le anime di tutti gli esseri, ora discendono da Lui, ora salgono a Lui. Esse tentano, senza saperlo, di staccarsi da Lui. Ogni anima vuol essere Dio, ma invano; ella ricorda il seno paterno, non trova pace in terra, e arde dal desiderio di tornare verso l'Unico. Tutti torneremo a Lui. Allora tutti saremo Dio, e Dio sarà in tutti noi. E tu, credi di essere il solo a sospirare per Lui? Guarda che tristezza celeste spira da questo silenzio della natura. Ascolta: non senti che tutto Lo rimpiange?...

Il sole era tramontato. Le nuvole già rosseggianti, come ferro incandescente, impallidivano a poco a poco, e anche il mare impallidiva, leggero come il cielo., il cielo profondo e trasparente come il mare. Un carro passò per la strada, portando un uomo e una donna, due giovani innamorati di certo. Una voce femminile intonò una canzone d'amore comune e triste. Poi tutto tacque

di nuovo, e il silenzio diventò più tetro. La subitanea notte meridionale ormai incombeva.

Giuliano mormorò:

— Quante volte mi sono domandato perché la natura è tanto triste! Più è bella, più è triste...

Giamblico rispose sorridendo:

— Sì, sì, guarda: ella vorrebbe dire il motivo della sua tristezza, ma non può. E' muta. Ella dorme e tenta d'invocare Dio nel sonno, ma la pesante materia glielo vieta, e a stento riesce a contemplarlo in una confusa sonnolenza. **Tutto, le stelle, il mare, la terra, gli animali, le piante, gli uomini, non sono altro che sogni della natura, che pensa a Dio.** Ciò che essa contempla, nasce e muore. Ella crea per semplice contemplazione, come in sogno. E tutto, così, le è facile; per essa non vi sono difficoltà né ostacoli. Ecco perché le sue creature sono tanto belle, tanto libere, tanto inutili e divine. Il corso dei sogni della natura è simile a quello delle nuvole. Non ha né principio né fine. Al di fuori della contemplazione non esiste nulla. Più è profonda, e maggiormente è silenziosa. La libertà, la lotta, l'azione non sono che contemplazioni divine, indebolite, incomplete o non ancora perfette. Nella sua grande estasi, la natura crea le forme; e le lascia sfuggire dal suo seno materno, una dopo l'altra, come il geometra che non ha altra fede se non nelle sue figure. Ma questa muta, questa confusa contemplazione non è che la forma d'un'altra più perfetta. La natura cerca le parole senza trovarle. La natura è la madre Cibele addormentata, dalle palpebre eternamente chiuse; solo l'uomo ha trovato la parola che essa ha inutilmente cercato: l'anima umana è la natura che, aperte le palpebre, sveglia, si appresta a vedere Dio, non in sogno, ma nella realtà, nel suo vero essere..

Le prime stelle apparvero nel cielo diventato profondamente scuro; esse scintillavano e scomparivano

per poi tornare a scintillare, come grossi diamanti incastonati nel firmamento. Esse diventavano sempre più numerose; Giamblico le indicò al discepolo:

— Che ti sembra di tutti questi soli, di tutte queste stelle? Io le paragono a una rete gettata nel mare. Dio compenetra l'universo come l'acqua fa con la rete; la rete si muove, ma non può fermar l'acqua, così il mondo vuole, ma non può abbracciare Iddio. Se il mondo non si muovesse, Dio non si sarebbe fatto conoscere, poiché, in verità, qual fine, quale scopo avrebbe Egli potuto raggiungere? Laggiù, nel regno delle Madri Eterne, in seno all'Anima Universale, riposano i Germi, le Idee-Forme di tutto ciò che fu, è e sarà; laggiù vi è il Logos primigenio del moscerino, del filo d'erba e dell'Olimpico.

Allora Giuliano, con voce piena d'angoscia, che risuonò nel silenzio notturno come un grido di dolore, esclamò:

— Ma chi è Egli, dunque? Chi è? Perché non risponde quando noi lo chiamiamo? Che nome ha? Voglio conoscerlo, comprenderlo, vederlo! Perché Egli sfugge il mio pensiero? Dov'è?

Ragazzo, ma che credi sia il pensiero in suo confronto? Egli non ha nome; noi possiamo dire soltanto ciò che Egli non deve essere, ma non possiamo dire ciò che Egli sia. Ma puoi tu soffrire e non esaltarLo? Puoi maledire e non esaltarLo? Colui che tutto ha creato non è simile ad alcuna cosa creata. Quando tu dici: Egli non è, lo esalti egualmente come se dicessi: Egli è. A Suo riguardo, niente si può affermare, né esistenza né essenza, né vita, poiché Egli è al disopra dell'esistenza, dell'essenza, della vita. Ecco perché ho detto che Egli è la negazione del mondo e dello stesso pensiero. Rinuncia a tutto ciò che esiste, e laggiù, nell'abisso degli abissi, nelle profondità della tenebra più fitta, simile alla luce, troverai Lui, e quando gli avrai sacrificato amici, parenti,

patria, cielo, terra e te stesso, con la tua ragione, non vedrai più la luce, poiché diventerai Luce tu stesso. Non avrai più bisogno di dire: Io o Tu, poiché tu e Lui sarete un essere solo. E il tuo spirito riderà del tuo proprio corpo come d'un fantasma. Allora sarà il silenzio; nessuna parola sarà più pronunciata. Se in quello stesso momento dovesse crollare il mondo, tu saresti ugualmente felice: che potrebbe importarti, infatti, del mondo, dal momento che ti fossi congiunto con Lui? La tua anima non desidererà, poiché Egli nulla desidera; non vivrà, poiché Egli è al disopra della vita; non penserà, poiché Egli si astraie dal pensiero. Il pensiero è la ricerca della luce, ma Egli non ricerca la Luce, poiché è luce Egli stesso. Egli compenetra di sé tutta l'anima e la contiene in se stesso. Ed ella, indifferente, solitaria, riposa al di sopra della ragione, della virtù, delle categorie razionali, al di là e oltre ogni Bellezza, nell'abisso, in seno al Padre dei Mondi. L'anima diventa Dio, o, per meglio dire, essa rievoca la propria divinità del passato, quella divinità che fu e sempre sarà...

(*Sergeevič Merežkovskij*)

Quel che sappiamo di *Giamblico* ce lo fa apparire non come filosofo, cui importi la precisione e logicità scientifica, quanto come teologo cui stia a cuore la motivazione speculativa della religione positiva e dei suoi dogmi...

Per questo *Dalsgaard Larsen* indica innanzi tutto i verosimili scopi e l'impostazione unitaria del grande affresco di *Giamblico*: questi non si comporterebbe, una volta di più, da dossografo, ma esprimerebbe nell'opera la sua sostanziale adesione alla corrente filosofica sincretistica - appunto di *Eudoro*, di *Moderato*, di *Numenio* - che, nel proclamarsi platonica, già aveva saldato platonismo e pitagorismo in una filosofia largamente nuova e vitale.

Il pitagorismo non è visto affatto perciò, come pretendono gli studiosi moderni, quale semplice sede di scavo storico, ma diviene una sorta di *philosophia perennis*, una specie di summa di quanto, in campo gnoseologico, etico, cosmologico, ecc., il grande pensiero classico (pitagorico e platonico soprattutto) aveva prodotto e che resta per *Giamblico* pienamente attuale.

Ecco perché dunque l'opera giamblicea si apre con un *De vita pythagorica* ed un *Protrepticus* scarsissimi, a dispetto e rovello dei critici, di riferimenti espliciti e puntuali alle fonti, ma d'altronde ricchissimi di citazioni - anonime o camuffate - dei primi Pitagorici, di *Platone e di Aristotele*, ed organicamente accomunati nella proposta del *bios theoretikòs* classico, nella considerazione della filosofia come dono divino e nell'indicazione delle classiche tappe del cammino filosofico.

In tutto ciò sembra effettivamente implicito un progetto teorico, non solo consapevole, ma forse di primaria importanza per la comprensione della posizione di *Giamblico*, il quale media, nel senso forte della esegesi neoplatonica, concetti e teorie classici in forma nuova: ed in tale progetto rientra anche la matematica pitagorica, una matematica considerata dunque, secondo l'antichissimo, se non proprio originale, titolo del III libro, come *koinè epistème* e che andrà ulteriormente esaminata, in vista degli scopi specifici della nostra ricerca.

Ciò che però va preliminarmente considerato è il 'quadro d'insieme' dell'opera, per ciò che esso è ancora ricostruibile, oltre i primi quattro libri restatici, anche per la sua parte mancante: preziose in tale direzione sono le indicazioni sparse dello stesso *Giamblico*, confrontate con quelle figuranti nell'introduzione preposta all'opera nel codice più antico nel quale ci è possibile leggerla.

Alla fine del complesso di libri pervenutici, nel IV libro, *Giamblico* dichiara dunque il proprio proposito di

studiare nel seguito i numeri ordinatamente: ciò sembra fondare la successione di un V, di un VI e di un VII libro conseguentemente e rispettivamente dedicati agli argomenti suddetti.

La successione espositiva si baserebbe dunque sulla *tàxis* classicamente pitagorica delle scienze esatte: **aritmetica** (commento a Nicomaco) - **geometria** (tradizionalmente connessa con la fisica) - **musica** tradizionalmente connessa con l'etica) - **sferica o astronomia** (tradizionalmente connessa con la teologia).

Tale ordinamento è effettivamente proposto nell'introduzione del *Codice Laurentianus*, è confermato dalla disposizione **dei libri VIII, IX e X** proposta da un altro e da quanto lo stesso *Giamblico* afferma in varie sedi del *Commento a Nicomaco* e, prima ancora, del *De communi mathematica scientia*: la *tàxis* in questione è ulteriormente suffragata - e dunque lo stesso piano dell'opera appena proposto avrebbe ragion d'essere – dal fatto che proprio questa è la successione naturale dei *mathèmata* e dei loro oggetti avanzata tanto da *Nicomaco*, quanto da *Teone*, sulla scia delle successioni numeri-punti-linee-superfici solidi che abbiamo ritrovato, oltre che nei primi Accademici, in Plutarco, nel *Poliistore ed in Sesto Empirico*.

È però la pianificazione nel suo complesso ad apparire filosoficamente motivata anche perché, dopo i due libri introduttivi, segue questa trattazione di una matematica detta o, ancora, studiata; e che dovrebbe per ciò stesso implicare una precisa elaborazione filosofica.

Ugualmente motivato teoreticamente sembra sia lo studio introduttivo all'aritmetica nella fisica, nell'etica e nella teologia: che la pianificazione suddetta dell'opera e la successione degli argomenti non siano casuali o dettate da semplici motivazioni di ordine dossografico lo mostrano però la palese connessione con la tradizionale *tàxis* delle matematiche e soprattutto la dichiarata

intenzione dell'autore, all'inizio del libro III, di cominciare da ciò che è primo e che sta più in alto.

La precisazione non vale forse soltanto per la sovraordinazione della *hòle* o *koinè mathematikè* agli *idìa mathèmata*, sulla quale *Giamblico*, anticipando *Proclo*, insisterà in seguito: il nostro sembra richiamare con ciò un'impostazione generalmente presupposta al suo lavoro, che lo spingerebbe a giustificare teoricamente lo stesso ordine degli argomenti e dunque a non proporli in modo casuale, disordinato, o partendo dall'inessenziale: sarebbe quindi giusto, per ragioni teoretiche, anteporre la trattazione della *koinè mathematikè* a quella dell'aritmetica (IV libro) e, trattata questa, è del pari teoricamente corretto affrontare lo studio dell'aritmetica nella fisica, nell'etica e nella teologia; lo studio ordinato di tali argomenti, è *Giamblico* stesso a dirlo, rende infine a sua volta più chiara e più facile la trattazione dell'introduzione alle altre scienze speciali.

[...] Nel capitolo VII del *De communi mathematica scientia*, per esempio, **Giamblico**, alla ricerca dello specifico elemento scientifico di ciascuna delle matematiche, riproduce fedelissimamente i concetti figuranti nei capitoli iniziali del I libro *dell'Introduzione Aritmetica di Nicomaco*: tutti gli enti, dice *Giamblico* infatti, sono sottoposti alla grande distinzione in . . 'discontinuo' e . . 'continuo', che danno luogo, potendo accrescersi e dividersi all'infinito, rispettivamente alla pura molteplicità (*plèthos*) ed alla pura grandezza (*mèghethos*); le forme definite di queste sono poi la quantità (*posòn*) e l'estensione (*pelikos*): il proprio dell'aritmetica, conclude *Giamblico*, riproducendo l'ordinamento nicomacheo, è quindi occuparsi della quantità in se stessa e della musica trattare la quantità in relazione ad un'altra quantità; la geometria, poi, tratta l'estensione in quiete e la sferica (o astronomia) dell'estensione in movimento.

Lo statuto della *mesòtes* consente alla sostanza matematica di svolgere una funzione ontologica di

‘racordo verticale’ fra l’intelligibile ed il sensibile e dunque alla parallela facoltà conoscitiva di coprire tutta l’ampiezza verticale intercorrente fra i due ambiti:

gli oggetti della matematica,

scrive infatti *Giamblico,*

consentono di passare alle idee indivise e di condurre a queste, che sono d’altronde ad essi congeneri; realizzano le sintesi che spettano alle cose sensibili e conducono alla sostanza divina, come per una specie di passaggio all’Altissimo.

(L. M. Napolitano Valditara)

